

Elena Peterlana

# GOCCIA DI LUNA

*Un segreto celato tra le ombre*



Elena Peterlana, *Goccia di Luna*  
Copyright© 2025 Edizioni del faro  
Gruppo Editoriale Tangram Srl  
via dei Casai, 6 – 38123 Trento  
[www.edizionidelfaro.it](http://www.edizionidelfaro.it) – [info@edizionidelfaro.it](mailto:info@edizionidelfaro.it)

Prima edizione: dicembre 2025 – *Printed in Italy*  
ISBN 978-88-5512-549-9

Cover Graphic Design by solanixy



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*a chi ha il superpotere  
di continuare a sognare*

# GOCCIA DI LUNA

*Un segreto celato tra le ombre*

## GOCCE

**P**ioggia. Molta pioggia.

Un bambino corre a perdifiato sull'asfalto sconnesso di una vecchia strada. Le scarpe sono consumate e zuppe d'acqua. Stringe al petto qualcosa. L'edificio alle sue spalle si fa sempre più piccolo, ma lui non rallenta. Il bambino continua a correre sotto il diluvio scrosciante.

Inciampa.

Si rialza.

Riprende la corsa.

Le gocce di pioggia cadono così fitte che gli annebbiano la vista; all'improvviso il paesaggio cambia.

Luci accecanti, rumori assordanti ed edifici imponenti sovrastano il bambino che inciampa di nuovo, ma questa volta a sollevarlo sono un paio di mani dalla stretta ferrea. Senza interrompere la presa, l'uomo gli sorride e gli offre qualcosa. Il bambino sorride e chiude gli occhi.

Quando li riapre è in braccio all'uomo. Ora gli occhi del bambino fissano come ipnotizzati la lunga fila di neon che illuminano il corridoio lungo e spoglio che percorrono.

La luce si fa più abbagliante.

C'è un odore insopportabile. Il bambino inizia a pia-gnucolare. L'uomo questa volta non è più gentile, urla qualcosa.

Il bambino tocca una superficie fredda. Ha un brivido, ma non osa piangere ancora.

Poi un dolore lancinante.  
La vista si annebbia.  
Buio.

## PRIMA GOCCHIA

«**S**i amo arrivati.»

Era una voce maschile. Qualcuno aprì la portiera su cui avevo la testa appoggiata, facendola ciondolare a mezz'aria. Un'ondata di aria gelida mi investì, eppure eravamo in piena estate.

«Esci.»

Le mie mani andarono a tentoni nell'oscurità, cercando invano di slacciare la cintura di sicurezza. La voce maschile sospirò e nella penombra, peggiorata dai miei occhi ancora assonnati, intravidi una sagoma piegarsi verso di me. Subito dopo sentii lo scatto della cintura.

«Ce la fai a camminare?»

Ero così concentrata nel tentare di mettere a fuoco l'uomo davanti a me che mi dimenticai di rispondere. Lui sospirò di nuovo e delle braccia possenti mi sollevarono dall'auto.

Investita da una seconda ondata di gelo, i miei sensi sembrarono riprendere parte della loro attività. Solo allora mi resi conto che mi trovavo nella radura di un bosco e, a giudicare dalla temperatura, dovevamo trovarci a una buona altitudine. Vidi di sfuggita più macchine parcheggiate di fronte a un portone. Sull'entrata era appeso un crocifisso.

«Un monastero?» bisbigliai, le corde vocali ancora adormentate.

L'uomo che mi portava in braccio aggiustò la presa con uno scossone.

«Allora sai parlare.»

Entrammo, accedendo a un ampio chiostro. Dietro di noi altri uomini richiusero le porte. Un'orribile sensazione mi contorse lo stomaco. Mi sentivo in trappola. Non capivo che stesse succedendo.

«Dove sono?»

L'uomo questa volta non mi prestò attenzione e continuò a camminare sotto il portico che incorniciava il chiostro. Provai a scalciare, ma ero talmente debole e lui tanto imponente che avrei ottenuto di più a stare ferma. Entrammo in quello che doveva essere il refettorio e finalmente mi lasciò andare, adagiandomi su una sedia.

«Perché mi hai portata qui? Chi sei? Dove sono?»

A rispondermi fu però una voce completamente diversa, che arrivò squillante alle mie spalle.

«Quante domande!»

Una giovane donna era appena sbucata da una porta secondaria dall'altra parte della stanza. Mentre si avvicinava non smetteva di sorridermi.

«Benvenuta, Selene! Finalmente sei qui con noi!»

Non risposi al saluto. Ero troppo concentrata a provare a muovere le gambe, in modo da assicurarmi la loro risposta in caso fosse stato necessario scappare. Quelle però sembravano in sciopero.

«Piacere, sono Gabriella, ma tutti mi chiamano Bril. Io sono la tuttofare di questo istituto.»

Per essere una tuttofare, era vestita in una maniera davvero fuori dal comune: indossava una tuta rosa acceso e teneva i capelli biondo platino raccolti in una coda alta;

sulla felpa c'era scritto a caratteri cubitali "too sexy" e, per concludere, non smetteva di sorridere. L'associazione fu immediata e non riuscii a trovare un altro modo per spiegarmi l'esistenza di un personaggio del genere: era una Barbie vivente. L'unico elemento che ricordava vagamente il suo lavoro era un cinturone degli attrezzi legato alla vita. Avrei giurato di averci visto appesa anche una lacca per capelli, ma avevo altri pensieri in quel momento per indagare oltre.

«Credo tu possa andare, grazie» disse con voce mielosa all'uomo che mi aveva portata lì.

Lui uscì dal refettorio senza dire una parola, cominciando a fischiare un motivetto inquietante.

«È il nostro Custode» mi spiegò con voce esaltata Bril, mettendosi a cavalcioni di una delle sedie accanto alla mia.

Poi appoggiò il mento sullo schienale e, fissandomi con due grandi occhi da cerbiatto, mi chiese come stavo.

Inarcai un sopracciglio.

«Non lo so! Dimmelo tu, dato che sembri sapere tutto. Come fai a conoscere il mio nome? Sei stata tu a portarmi qui? Dove siamo di preciso? Di che istituto parli?»

L'ultimo ricordo che avevo prima di quel gelido risveglio era nella cucina di casa mia. Mia mamma stava cucinando, mentre io leggevo sul divano il libro che mi avevano appena regalato.

Giusto, avevo compiuto sedici anni proprio quel giorno. Schegge di ricordi mi attraversarono i pensieri: il profumo della cena, la solitudine di esserci di nuovo trasferiti, il mio orsacchiotto come unico compagno nella sera del mio compleanno.

Il mio sguardo guizzò verso il basso. Lo stavo ancora stringendo al petto. Anche la donna di fronte a me ora lo stava guardando.

Per quanto imbarazzante per la mia età, fui felice di averlo con me. E quanto poteva davvero giudicarmi una con la bottiglia di lacca appesa alla cintura?

«Tranquilla Selene – sorrise la Barbie, interrompendo il flusso dei miei pensieri – non ti preoccupare. Rimetti insieme i pezzi del puzzle.»

Il suo tono pacato mise ancora più in risalto il mio stato di panico. Cercai di calmarmi, di regolare il respiro, ma non sapevo a quali sicurezze appigliarmi per rimanere mentalmente stabile. Non ero certa di nulla in quel momento. Anzi, forse stavo ancora sognando. Dovevo svegliarmi se volevo ritornare nel mio letto, a casa mia e rivedere la mia famiglia.

«Riesci a ricordare cosa è successo prima di arrivare qui?» continuò lei.

La sua voce allegra sembrava fatta di mille campanelli. Non sapevo ancora se trovarlo adorabile o tremendamente fastidioso.

Fastidio. Avevo provato un forte fastidio quella sera. Avevo litigato con mia mamma. Proprio perché era il mio compleanno. Era stufa di vedermi in casa, così chiusa in me stessa, così “immatura”, aveva detto.

Eppure non era la prima volta che mi criticava per le mie insicurezze, cosa mi aveva davvero infastidita quella sera?

Mi guardai intorno cercando di chiarirmi le idee. Il refettorio era occupato da lunghi tavoli con decine di sedie disposte ai lati. Alle pareti erano appoggiati scaffali in legno massiccio e vicino alla porta da cui era entrata la Bar-

bie si trovava quello che doveva essere il punto self-service della mensa.

«Che tipo di istituto è questo?»

Aveva detto che ne era la tuttofare, eppure la tipa non aveva ancora dato un nome a quella scuola. Una scuola in un convento, tra l'altro.

«Penso che lo capirai subito non appena ricorderai cosa hai fatto questa sera.»

Inarcò le sopracciglia.

«Perché? Che ho fa...»

Poi un flash tra tutti gli altri pensieri. Io non potevo rivesigliarmi da quell'incubo, perché non ero nemmeno andata a dormire: ero svenuta. E per un motivo preciso.

«Ho creato una barriera» sussurrò, più a me stessa che alla Barbie.

Lei allargò ancora di più, per quanto umanamente possibile, il suo sorriso.

«Si trattava di un campo di forza, per la precisione.»

Sbarrai gli occhi.

«E tu che ne sai?»

Bril si dondolò sulla sedia, avvicinandosi di qualche centimetro.

«Selene, tu sei un caso unicamente raro, speciale, prezioso. Ma ora sei al sicuro, non aver paura.»

Mi alzai, facendo leva sul tavolo per non perdere l'equilibrio. Sapevo che era inutile, ma volevo quantomeno provare ad andarmene. Volevo uscire da quella pazzia, ma il semplice stare in piedi si rivelò già una fatica immensa. Chiesi alla donna se mi avessero drogata, o qualcosa di simile. Lei però si incupì, come offesa.

«Perché mai avremmo dovuto farlo?»

Il suo sguardo a quel punto cadde sulle mie gambe traballanti. E ovviamente sorrise di nuovo. Forse era lei quella drogata?

«Ah, capisco! Vedi, la Metamorfosi richiede sempre così tanta energia da prosciugare anche le ultime scorte nel nostro corpo.»

Anche se mi girò per un attimo la testa, mi imposi di non far vedere quanto debole realmente fossi.

Chiusi gli occhi per un attimo e ripercorsi mentalmente gli ultimi ricordi che ero riuscita a recuperare.

Urla. La discussione con mia mamma si era fatta più accesa di molte altre volte: aveva alzato la voce. Aveva detto che dovevo crescere, che era stufo di vedermi così dopo ogni trasferimento. L'unica cosa a cui invece ero riuscita a pensare in quel momento era l'orsetto che voleva togliermi.

Imbarazzante, ne ero consapevole. Eppure, nonostante l'età, quell'orsetto non aveva mai smesso di essere la mia piccola ancora nel mio mare di insicurezze. Quando avevo visto le mani di mia madre avvicinarsi per buttarlo, tutto ciò che ero riuscita a fare era stato spalancare il palmo della mano destra davanti a me, mentre con la sinistra stringevo il peluche al petto. Era stato in quel momento, non so come, che avevo generato tra me e lei una sottilissima barriera; o, come lo aveva definito Bril, "campo di forza".

Certo, ora che quello si stava rivelando il momento cardine di chissà quale trasformazione, avrei preferito avere una storia più epica da raccontare, invece del mio inappropriato attaccamento a un giocattolo nella solitudine della mia adolescenza. Pietoso davvero.

«Che cosa intendi per Metamorfosi?» riuscii a formulare non appena la stanza smise di ruotarmi intorno.

La Barbie si illuminò come se avesse appena visto il Ken dei suoi sogni.

«È l'inizio di tutto, dolcezza mia, l'inizio di tutto! Siediti, che mi sembri un po' pallida, e ti spiego ogni cosa!»

Scossi il capo. Se davvero dovevo sorbirmi un racconto fuori di testa da quella pazza, volevo qualcuno di cui fidarmi accanto.

«Voglio vedere i miei genitori» replicai, nonostante la mia voce fosse troppo debole per suonare convincente.

A quel punto anche Bril si alzò in piedi, ma invece di accompagnarmi fuori da quella stanza mi spinse, con uno sforzo minimo, di nuovo sulla sedia.

«Lo so, molti reagiscono così, ma ce la puoi fare. Se mi permetti di spiegarti, vedrai che ti sarà tutto più chiaro e riuscirai a fidarti di me.»

Ogni sua risposta aveva sempre meno senso della precedente. Eppure una parte di me stava cominciando a incuriosirsi, a volerne sapere di più.

«Reagiscono molti così!? Chi c'è ancora?»

La donna sembrò confortata dal mio interesse e tornò a cavalcioni della sedia, ovviamente sorridendo.

«Non sei sola, tesoro. Qui nascondiamo tutte le ragazze e i ragazzi come te.»

«Nascondere? E da chi?»

«Non credi che avere un dono come il tuo sia un motivo abbastanza valido per essere desiderati da qualsiasi umano bramoso di potere?»

Ebbi un altro giramento di testa, questa volta non per la stanchezza. Dovevo ancora assicurarmi che l'incidente

con la barriera – o campo di forza, come diavolo si chiamasse – fosse vero e questa mi veniva già a dire che ero ricercata per il mio ipotetico potenziale.

Forse quello era un manicomio? Probabilmente ero impazzita e adesso stavo facendo amicizia con la mia futura compagnia di stanza.

«Non mi credi, vero?»

Bril girò la sedia, accomodandosi in modo più ortodosso e prese le mie mani tra le sue. Di nuovo, fui indecisa se rimanere confortata o infastidita da quel comportamento così sopra le righe.

«So quanto sia difficile per te in questo momento ma, prima di mostrarti qualsiasi cosa, tu devi scomparire dal mondo che tutti conoscono. Rischiamo altrimenti che questo rifugio venga scoperto. Se ciò accadesse, l'intera organizzazione sarebbe in pericolo.»

Il mio cuore saltò un battito, per poi iniziare una corsa sfrenata. Per quanti respiri facessi, l'ossigeno non era mai abbastanza.

«Vuoi uccidermi?»

Ritrasse le mani e riprovai ad alzarmi, ma Bril fu ovviamente più veloce e mi tenne incollata alla sedia.

«Sì – mormorò – ma solo per il mondo da cui vieni. Ti nasconderemo qui; anzi, rinacerai qui, nel mondo che realmente ti appartiene.»

«Tu sei pazza» bisbigliai, incapace di credere che qualcuno potesse dire così tante idiozie in una sola frase. Provai a tirarle un calcio per liberarmi dalla sua stretta alle braccia, che mi impediva qualsiasi altro movimento. Lei per schivare il colpo balzò in piedi e finii per colpire la sedia.

Silenzio.

C'era qualcosa che non andava, non riuscivo però a capire l'elemento che rendeva quella situazione ancora più surreale di quanto già non fosse. Solo quando Bril si scostò di lato, mollando la presa, realizzai che la sedia non aveva fatto alcun rumore nel cadere. Stava infatti fluttuando a mezz'aria, come se per lei la forza di gravità non esistesse più.

«Ciao Felix» disse la Barbie, improvvisamente fredda.

La sedia girò in aria e tornò esattamente al suo posto, appoggiandosi con eleganza sul pavimento di pietra. Dall'ombra di un angolo della sala uscirono due ragazzi.

«Samuel, ma che piacevole sorpresa. Sempre in coppia voi due, nel bene e nel male.»

Il cappuccio della felpa tirato sul capo lasciava il volto di entrambi in penombra, si potevano però intravedere dei ciuffi biondi cadere sulla fronte della seconda figura a cui Bril si era rivolta. Sebbene si tenessero a debita distanza da noi, potevo dire con certezza che entrambi superavano la piccola Barbie di parecchio. Non riuscivo invece a capire se fosse il gioco di ombre o la soggezione a farli apparire così... tenebrosi. Il ragazzo biondo si voltò per un attimo nella nostra direzione, lasciando intravedere un volto dai lineamenti dolci ma con un po' più di un semplice accenno di occhiaie sotto gli occhi.

«Vi dispiacerebbe lasciarci sole?»

La voce limpida di Bril, per quanto continuasse a ricordare tanti campanellini, non suonava più melodiosa come prima.

«Tu non dovesti essere qui» replicò noncurante uno dei due ragazzi.

«Se è per questo, nemmeno voi. La mensa ha chiuso più di un'ora fa.»

Nessuno dei due le prestò ascolto e passarono ai cassetti.

«Cosa cercate? Se lo trovate, forse poi potete lasciarci in pace.»

«Ho fame, non sono arrivato a cenare.»

«Idem.»

«Dovevate essere puntuali. Le regole vanno rispettate. Ma se preferite potete portare le vostre obiezioni al Custode.»

Uno dei due sbuffò, evidentemente scocciato. Questa volta però nessuno obiettò e uscirono entrambi dal refettorio. Quando la porta, quella che dava sul chiostro da cui ero entrata io, si richiuse alle loro spalle, Bril tornò a concentrarsi su di me.

«Allora, cosa stavamo dicendo?»

La sua voce era di nuovo squillante. Non riuscì però a distogliere la mia attenzione dalla sedia dietro di lei, ora ferma e stabile, come se prima non fosse successo nulla. Notando la direzione del mio sguardo, Bril ne accarezzò lo schienale.

«Ora mi credi?» disse con voce più pacata, quasi comprensiva.

Annuii, ancora incapace di metabolizzare tutte le informazioni che mi stavano arrivando al cervello.

«Tranquilla, tu non avrai nulla a che fare con quel tipo di persone.»

La Barbie tornò a sedersi sulla sedia, un gran sorriso stampato in faccia.

«Perché?»

Certo, era stato un incontro un po' inquietante, ma cosa non lo era stata quella sera?

Lei però, invece di rispondere, alzò una mano in aria, come un vigile che dà lo stop.

«Un momento. Non è questo l'importante adesso. La priorità è metterti al sicuro e per farlo dobbiamo nasconderci.»

E ancora una volta mi girò la testa. Cercai nuovamente un punto di riferimento, una certezza, per affrontare tutto quello, ma non sapevo a cosa appigliarmi: ormai sentivo di aver perso la capacità di distinguere la fantasia dalla realtà. O meglio, mi sorse il dubbio di non esserne mai stata in grado.

«Se si scoprissse il tuo potere, non saresti in pericolo solo tu. I primi a essere avvicinati diventerebbero i tuoi genitori. Per questo, al fine di proteggerli, loro non devono sapere» continuò Bril, improvvisamente seria.

«Non devono sapere cosa?» chiesi con voce quasi implorante, come stessi supplicando un minimo di chiarezza.

«Della tua esistenza.»

Sentii la bile ripercorrere contromano l'esofago.

«Cancelleremo loro la memoria. Tu non sarai mai stata loro figlia e questo li proteggerà da tutti coloro che cheranno di arrivare a te. È il modo migliore per tenerli al sicuro.»

«Possono rimanere qui con me!» gridai, in preda al panico.

Non potevano togliermi le uniche persone con cui mi ero mai sentita protetta, proprio per la mia protezione: era assurdo, contro ogni logica. Sentii le lacrime inumidirmi gli occhi. Bril mi abbracciò con lo sguardo, le lab-

bra modellate in un sorriso più discreto dei precedenti, comprensivo.

«Tu, Selene, sei veramente dolce. So che ti stiamo chiedendo un sacrificio enorme, forse il più grande di tutta la tua vita, ma lo facciamo per tenere in vita te e le altre centinaia di ragazzi nascosti qui. Sulla bilancia c'è la felicità di uno contro l'incolumità di tutti. Inoltre, sono sicura tu non voglia costringere le persone che ami a un'esistenza nascosta.»

«Perché allora io la devo vivere?»

Le stavo letteralmente urlando addosso, ma non riuscivo a trattenermi. La Barbie aveva superato ogni limite.

«Perché, come ti ho detto, là fuori per te sarebbe la fine. Inoltre...»

Mi fissò intensamente, come se riuscisse a capire molto più di quanto desse a vedere. Lasciò la frase in sospeso, aspettando che le chiedessi di continuare. All'inizio decisi di non darle quella soddisfazione, ma ormai le prove le avevo avute: c'era un senso in quello che diceva. Le feci segno col capo di concludere.

«Inoltre qua potrai finalmente imparare a controllare il tuo dono.»

Più che un dono, l'unica parola per descrivere quella cosa al momento era "maledizione".

«Non mi interessa controllarlo. Ho vissuto fino ad adesso senza nemmeno sapere di averlo. Posso farne a meno e dimenticarmi di tutta questa faccenda. Non penso qualcuno verrà a cercarmi per il potere di generare una barriera spessa mezzo millimetro.»

Cercai ancora una volta di ripercorrere ciò che era accaduto.

Urla. La barriera sottilissima. Ma poi ancora urla. C'era un pezzo del puzzle che mancava.

La Barbie sospirò, evidentemente preoccupata. Mentre riprendeva fiato, sembrava stesse cercando le parole giuste per non ferirmi.

«Riesci a ricordare altro di questa sera?»

«Cosa intendi?»

«Riesci a ricordare cosa è successo dopo che hai generato il campo di forza?»

Strinsi l'orsetto ancora di più al petto. No, ero svenuta quasi immediatamente. C'erano solo immagini offuscate. E il suono di grida. Quelle però erano state prima, durante la litigata. Perché risuonavano anche dopo?

Mi portai una mano alla fronte, la testa che cominciava a martellare.

«Basta con gli indovinelli. Portami dai miei genitori. Prima devo parlarne con loro.»

«Non possono parlare al momento, Selene.»

La sua voce aveva un tono condiscendente davvero fastidioso.

«Spiegati.»

Tirò fuori dalla tasca un cellulare, toccò lo schermo un paio di volte e poi lo girò verso di me.

Mi coprii la bocca, come a trattenere un urlo silenzioso.

Era un video in una camera d'ospedale. C'erano due figure distese, entrambe incubate. Sullo schermo appariva la data di oggi, primo luglio e in basso a destra l'ora, con i secondi che venivano scanditi ininterrottamente. Non era un video registrato, era in tempo reale. E le due figure a letto erano i miei genitori.

«Sono in coma farmacologico, Selene.»

## SECONDA GOCCIA

E spirai.

Molto bene, tra l'orsacchiotto e l'aver quasi ucciso i genitori, i miei primi momenti da adolescente soprannaturale non erano di sicuro stati tra i più ammalianti.

Per carità, mi avevano ripetuto più e più volte che era normale. Che tutti attraversano una sorta di peccato originale con la prima Metamorfosi. Che quella scuola mi avrebbe insegnato prima di tutto a prendere il controllo del mio potere, non solo potenziarlo. E che una volta raggiunto il massimo delle mie capacità, sarei potuta tornare al mondo normale.

Inspirai, cercando di ignorare il frastuono della palestra.

Dovevo però ammettere che, dopo aver visto le condizioni in cui avevo lasciato mia madre e mio padre, il ritorno al mondo normale era diventata la parte che mi interessava di meno. Avevo acconsentito al cancellamento della loro memoria e a rimanere al monastero. Ora, uscirne non era affatto la mia principale aspirazione: tutto quello che volevo era smettere di sentirmi come una bomba a orologeria.

Espirai, alla disperata ricerca di un minimo di controllo.

Sempre la notte del mio arrivo, Bril mi aveva accompagnata dal Preside, che con pazienza e calma aveva risposto alla mia infinità di domande sull'organizzazione, o co-

me l'aveva chiamata lui: la Spirale. Aveva tamburellato i polpastrelli sulla spilla dorata appesa alla giacca, spiegandomi il suo significato di rinascita. Per un momento, avevo sperato che quella scuola potesse essere anche per me il simbolo di un nuovo inizio.

Inspirai, cercando invano di concentrarmi.

No, non avevo mai sognato di essere la nuova arrivata popolare. Non che mi dispiacesse l'idea. Semplicemente, ero pienamente cosciente di non appartenere a quella categoria di persone: non c'era Metamorfosi o rinascita che avrebbe potuto cambiare la mia condizione naturale di persona mediocre, tantomeno in una scuola unicamente per persone straordinarie.

Ciononostante, il giorno dopo il mio arrivo, quando Bril mi aveva accompagnata alla mia prima lezione, un po' ci avevo sperato. Non tanto di diventare il nuovo idolo della scuola, piuttosto di poter far parte della cerchia degli idolori, avere un gruppo di amici con cui condividere qualcosa, fosse anche stata la sbava per qualcun altro.

Espirai.

Sì, avevo standard bassi.

Inspirai.

La mia umile speranza era però stata fomentata quando avevo scoperto che lì era obbligatoria l'uniforme. Sentivo che questa volta avevo una possibilità in più di integrarmi: il problema di mode e abbigliamento era già stato eliminato. Tra l'altro, la divisa non era niente male: le ragazze indossavano un vestito rosso abbinato a calze nere, mentre i ragazzi avevano camicia bianca, pantaloni neri e delle eleganti giacche e cravatte, anche quelle rispettivamente rosse e nere. Sul petto, a sinistra, entrambe le divise por-

tavano ricamato in nero il simbolo della scuola, identico alla spilla del Preside: una doppia spirale.

Espirai, nel tentativo di ignorare le voci sempre più martellanti.

Per dare le migliori possibilità a questo nuovo inizio, avevo inoltre deciso di seguire l'ultimo consiglio dei miei genitori: sarei stata più matura. Per cominciare, avevo nascosto il mio orsacchiotto sotto il letto. Secondo, avrei dato il massimo per uscire dal mio guscio introverso e integrarmi. Dopotutto, entrando in quella scuola avevo finalmente chiuso con i continui trasferimenti: qualsiasi amicizia avessi cercato di coltivare, non rischiava più di essere stroncata sul nascere.

Non avevo però fatto i calcoli con un piccolo, catastrofico dettaglio: il mio alto tasso di sfiga.

Inspirai, i muscoli contratti dalla crescente tensione.

Avevo scoperto ben presto che nessuno di questi elementi mi avrebbe aiutata a integrarmi. Questa volta non era toccato alla moda o ai miei trasferimenti a etichettarmi come inavvicinabile, ma alla data.

Durante l'anno venivano organizzati tre grandi balli all'istituto: uno per Capodanno e due per i solstizi. Fungevano da saluto per gli studenti che si diplomavano e da festa di benvenuto per i nuovi arrivati. Ero così venuta a sapere che la Metamorfosi avveniva normalmente in determinate fasi dell'anno. Il fatto che il mio sviluppo e la mia conseguente entrata nella scuola non fossero avvenuti in nessuna delle usuali fasce temporali non solo mi aveva fatto saltare quello che Bril chiamava "processo d'inserimento", ma era stato anche la condanna a morte per il mio status sociale.

Espirai.

Pensare di dover subire tutti i classici stereotipi adolescenziali pure in una mega scuola super segreta di poteri, lo ammetto, mi suonava un po' ridicolo. Purtroppo però nemmeno Bril, da cui andavo regolarmente a sfogarmi, sapeva cosa consigliarmi. In ogni caso, i suoi continui incoraggiamenti e le ore che passava ad ascoltarmi si erano rivelati l'unico aspetto positivo delle più infernali prime settimane di scuola che avessi mai vissuto.

Solo i pomeriggi, durante gli allenamenti di potere, avevo un altro punto di sfogo. Un momento che, per quanto faticoso, avevo cominciato ad amare. E si vedeva. Dopo la prima lezione, in cui avevo fatto fatica anche solo a risentire il pizzicore alle dita prima di generare un campo di forza, i risultati stavano migliorando. Da piccole sferre energetiche ero passata a muri che riuscivano a contenermi, per poi aumentarne di lezione in lezione la durata e la resistenza.

Inspirai, incapace ormai di isolarmi nei miei pensieri, la mia attenzione completamente catturata dal gruppetto di ragazze a pochi metri da me.

Ero in una delle tante palestre sotterranee, a quell'ora del pomeriggio colma di studenti.

Ogni istruttore insegnava a uno studente per volta il potere che lui stesso possedeva. Gli studenti con il mio potere erano pochi e quindi allenati tutti dal medesimo insegnante. Per questo non mancavano mai paragoni e, soprattutto, commenti sprezzanti dagli alunni che precedevano o seguivano la mia mezz'ora di allenamento individuale. L'altra ora e mezza che dovevamo passare in palestra bisognava invece dedicarla solo e unicamente al fisico,

Gocce	9
Prima Goccia	11
Seconda Goccia	24
Terza Goccia	34
Quarta Goccia	39
Quinta Goccia	44
Sesta Goccia	49
Settima Goccia	64
Ottava Goccia	73
Nona Goccia	79
Decima Goccia	90
Undicesima Goccia	100
Dodicesima Goccia	107
Tredicesima Goccia	112
Quattordicesima Goccia	120
Quindicesima Goccia	125
Sedicesima Goccia	136
Diciassettesima Goccia	147
Diciottesima Goccia	162
Diciannovesima Goccia	169
Ventesima Goccia	174
Ventunesima Goccia	179
Ventiduesima Goccia	185
Ventitreesima Goccia	196
Ventiquattresima Goccia	207
Venticinqueima Goccia	210
Ventiseiesima Goccia	224
Ventisettesima Goccia	236

Ventottesima Goccia	241
Ventinovesima Goccia	247
Trentesima Goccia	260
Trentunesima Goccia	271
Trentaduesima Goccia	278
Trentatreesima Goccia	288
Trentaquattresima Goccia	295
Trentacinquesima Goccia	300
Trentaseiesima Goccia	311
Trentasettesima Goccia	317
Trentottesima Goccia	324
Trentanovesima Goccia	335
Quarantesima Goccia	339
Quarantunesima Goccia	350
Quarantaduesima Goccia	356
Quarantatreesima Goccia	363
Quarantaquattresima Goccia	374
Quarantacinquesima Goccia	382
Quarantaseiesima Goccia	398
Quarantasettesima Goccia	406
Quarantottesima Goccia	414
Quarantanovesima Goccia	429
Cinquantesima Goccia	436
Ringraziamenti	449